

TITOLO	I giorni dell'abbandono
AUTORE	Elena Ferrante
GENERE	Romanzo
EDITRICE	E/O – Collana Dal mondo
ANNO	2002
PAGINE	213 pg.
PREZZO	14.00 euro

“Un pomeriggio d’aprile, subito dopo pranzo, mio marito mi annunciò che voleva lasciarmi. Lo fece mentre sparecchiavo la tavola, i bambini litigavano come al solito nell’altra stanza, il cane sognava brontolando accanto al termosifone”.



Olga, la protagonista, è una donna di trentotto anni, una casalinga-scrittrice che ha trascurato il lavoro per seguire Mario, il marito ingegnere, a Torino. In questa città nuova, la sua vita e il suo tempo sono occupati dagli altri: il marito, i due bambini, il cane Otto... Senza alcun preavviso un avvenimento traumatico sconcertante e banale cambia la sua esistenza: Mario si è innamorato di una donna più giovane e la lascia, si allontana da lei, dalla casa, dai figli.

È una donna ancora giovane, serena e appagata che viene abbandonata all'improvviso dal marito e precipita in un gorgo scuro e antico. Rimasta con i due figli e il cane, profondamente segnata dal dolore e dall'umiliazione, è risucchiata tra i fantasmi della sua infanzia napoletana, che si impossessano del presente e la chiudono in una alienata e intermittente percezione di sé. Comincia così

una caduta rovinosa.

Dopo dieci anni, Elena Ferrante ritorna con un nuovo romanzo; ed è ancora una volta la storia di un distacco: non più, come in *Amore molesto*, provocato dalla morte, ma dalla fine di un matrimonio apparentemente felice.

Quieti. Quietamente. Con queste due parole sparse nella prima e nell’ultima pagina Elena Ferrante fa iniziare il suo romanzo e lo fa concludere.

Il libro inizia proprio così, dal racconto in prima persona di questo abbandono inaspettato. I tentativi di Olga di razionalizzare quanto le sta accadendo lasciano presto spazio all'ottundimento, alla disperazione, all'incapacità di affrontare da sola la grigia quotidianità. Tutte le sue energie sono impegnate nel tentativo di capire come si possa così gettare via il passato, il tempo di tutta una vita:

"Le donne senza amore muoiono da vive"

E la Ferrante descrive la progressiva degradazione della protagonista partendo dai piccoli dettagli della vita quotidiana: le formiche che invadono la casa, la necessità di occuparsi dei bambini sentita solo come dovere, fino all'avvelenamento del cane Otto, che, con la sua morte, sembra simboleggiare la normalità perduta.

Per descrivere con una sottile capacità introspettiva questa progressiva perdita di identità, l'autrice ricorre a termini crudi e insiste volutamente sui particolari più abbietti, impiegando un linguaggio frammentato che esprime fino in fondo il male di vivere di questa donna spezzata.

Il finale è aperto e straordinariamente vero nella rinuncia a un rassicurante *happy end*. Olga sembra recuperare la serenità accanto a un compagno più anziano; ma lo fa *quietamente*, ormai consapevole del crollo definitivo di ogni certezza.

In mezzo, la tragedia di una crisi coniugale, di una separazione. Il pretesto e l'occasione per porsi nuovi interrogativi e riguardarsi come donna. Mario, il marito della protagonista, se ne va in un momento in cui in realtà non c'è alcuna vera crisi tra loro. Se ne va. Semplicemente perché forse, come gli era già successo alcuni anni prima, gli è venuto «*un improvviso vuoto di senso*». Semplicemente perché forse tutto quello che sembrava accettabile e sopportabile il giorno prima, è divenuto improvvisamente invivibile, contro natura. Una natura di cui troppo spesso ci si è dimenticati pensando che quella che si stava vivendo fosse l'unica felicità possibile.



I giorni dell'abbandono potrebbe essere la risposta femminile a *Intimità*, il breve romanzo dell'autore inglese Kureishi, dove si assiste alla lunga notte di dubbi di un uomo che pensa di lasciare la casa ed i bambini. Il libro della Ferrante in qualche modo inizia dopo una notte come quella e dopo tutto quello che si è portata via.

Olga vive il senso di esclusione, la caduta di autostima che il tradimento e l'abbandono comportano; scopre di non aver mai conosciuto veramente suo marito, di aver proiettato su di lui probabilmente i suoi desideri, quelli che aveva all'epoca e che poi ha dimenticato, ha proiettato in lui solo una parte di se stessa, e forse lo stesso ha fatto lui.

Il dolore per essere stata abbandonata però è forte e resta.

Il dolore si identifica con il fare i conti con l'immagine della *poverella*, la vicina di casa della sua infanzia, abbandonata dal marito, e per questo chiamata così dalle altre donne, cioè con il modello femminile sempre rifiutato e che torna a ossessionarla, ma poi anche a guidarla.

Di certo quello che non avrebbe mai desiderato diventare come la *poverella*, senza vergogna, che la notte svegliava tutto il paese a forza di piangere per il dolore di essere stata lasciata; un dolore così appariscente l'aveva disgustata, per sé non avrebbe mai voluto quella pietà.

Olga ricorda la immagine della *poverella* attraverso le parole della madre e delle altre:

"parole tra mestizia e minaccia, quando non ti sai tenere un uomo perdi tutto, racconti femminili di sentimenti finiti, cosa succede quando colme d'amore si resta non più amate, senza niente. La donna perse tutto, anche il nome [...]. La poverella piangeva, la poverella gridava, la poverella soffriva, dilaniata dall'assenza dell'uomo rosso sudato, dei suoi occhi verdi di perfidia. Si sfregava tra le mani un fazzoletto umido, diceva a tutti che il marito l'aveva abbandonata, l'aveva cancellata dalla memoria e dal senso, e torceva il fazzoletto con le nocche bianche, malediceva l'uomo che le era sfuggito come un animale ingordo su per la collina del Vomero. Un dolore così appariscente cominciò a disgustarmi. Avevo otto anni ma mi vergognavo per lei, non si accompagnava più ai figli, non aveva più l'odore buono"



E' questa l'immagine che perseguita Olga, il timore di potere assomigliare alla *poverella*. E le assomiglia sempre di più, fino a quando il marito non muore - dentro di lei - attraverso la morte reale del suo cane.

Elena Ferrante riesce ad accompagnare immagini violente e a tratti disgustose con grida silenziose ed urlate, a farci sentire tutto il dolore di una donna spezzata, abbandonata, quando tutto diviene difficoltà, incapacità, vergogna ed inadeguatezza.

In casa di Olga, dei suoi due bambini e del cane Otto si respira l'odore delle notti insonni, il vuoto nero ed oscuro, dove nessun suono è armonioso; dove tutto è al limite del pericolo, al limite di uno scoppio, della morte, per le inadempienze di lei, per le disattenzioni di chi vorrebbe lasciarsi morire e non è in grado di occuparsi di nessuno che non sia se stessa.

Il richiamo a Simone de Beauvoir è evidente, queste donne così generose sentono che non è più il momento di essere benevole e affettuose; dopo essere state così obbedienti, qualcuno, la persona a loro più vicina ma improvvisamente così lontana, il loro uomo, nell'abbandonarle, nel non amarle più, le ha messe di fronte a una nuova realtà a cui non possono più sfuggire.

Tutta la parte centrale del romanzo, come in un estenuante ralenti, è occupata dal racconto di una sola giornata, quella decisiva che fa da snodo all'intera vicenda, quando la crisi di Olga tocca il suo apice. Poi, il verificarsi di un nuovo evento

doloroso, la morte del cucciolo domestico, la contemplazione dell'agonia dell'animale, provvedono a dissipare il dolore originario, preludendo alla rimozione di quella condizione di labilità, di distonia, che nella protagonista era venuta a maturare rispetto alla realtà:

Quella prossimità di morte reale, quella ferita sanguinante della sua sofferenza, di colpo, insperatamente, mi fece vergognare del mio dolore degli ultimi mesi, di quella giornata sovratono di irrealtà. Sentii la stanza che tornava in ordine, la casa che saldava insieme i suoi spazi, la solidità del pavimento, il giorno caldo che si distendeva su ogni cosa, una colla trasparente. Come avevo potuto lasciarmi andare a quel modo, disintegrare così i miei sensi, il senso dello stare in vita.

E piano piano assistiamo al progressivo recupero della normalità, della quiete, passando per la rabbia e recuperando le sue origini, quell'ancestralità di femmina, di madre, di eroina greca, con tutto l'impeto e la passione che aveva dimenticato.

Devo reimparare il passo tranquillo di chi crede di sapere dove sta andando e perché.

Il libro segue passo dopo passo questa strada, questa riappropriazione di sé, quando l'autodeterminazione e la forza diventano nuovamente le proprie risorse, perché poi in fondo la vita non è che

un sussulto di gioia, una fitta di dolore, un piacere intenso, vene che pulsano sotto la pelle, non c'è nient'altro di vero da raccontare.

I momenti decisivi della saldatura degli oggetti, degli spazi, rimandano a una più intima e sofferta ricomposizione degli affetti, a una, finalmente serena, riappropriazione dell'identità smarrita.

Nelle pagine conclusive del romanzo, anche il rapporto controverso con Carrano, il musicista, vicino di casa, cui Olga si era inizialmente avvicinata spinta da una quasi morbosa curiosità, e a cui era quindi rimasta legata da un contrastante sentimento di attrazione e repulsione, trova un esito assolutamente felice.

Infatti, mentre nei giorni difficili dell'abbandono, la protagonista aveva vissuto il sigillarsi del suo incontro con Carrano nella meccanica fredda di un amplesso meschino e ridicolo, ora, nel momento della definitiva riacquisizione di se stessa, ella si ritrova, più serenamente, a valutare la prospettiva di una nuova vita insieme a lui, a calcolare con fiducia – ma pure con più smagata consapevolezza – le dinamiche ineffabili che presiedono alla costruzione di un amore:



Mi abbracciò, mi tenne stretta per un po' accanto a lui, senza dire una parola. Stava cercando di comunicarmi in silenzio che lui sapeva, per un dono misterioso, irrobustire il senso, inventare un sentimento di pienezza e di gioia. Finsi di credergli e perciò ci amammo a lungo, nei giorni e nei mesi a venire, quietamente.

Con *I giorni dell'abbandono*, Elena Ferrante ha scritto, in tempi in cui l'assillo, il precipitare degli eventi, ci inducono a privilegiare l'interrogazione sui destini collettivi, un romanzo intimo, introverso, privatissimo, che ci costringe a riscoprire le ragioni, il significato, l'importanza autentica del destino individuale.

Elena Ferrante è una scrittrice fantasma; ha ricevuto premi ma non li ha mai ritirati, nessuna foto, nessuna apparizione televisiva, nessuna intervista. Qualcuno ha sostenuto che dietro il suo nome si celi uno scrittore famoso.

